

che spesso assolutizzano episodi o momenti ed ignorano la complessità del divenire.

Perciò è particolarmente degno di attenzione il rigoroso contributo di Malgeri, che rivolge l'attenzione ai vescovi, al clero ed ai fedeli. Quanto alle fonti poco aiuto gli è venuto dalla stampa, legata ai condizionamenti della dittatura. Qualche spunto viene fornito dalle pastorali e dalle omelie dei vescovi, che però spesso sono soggetti ad autocensura per non compromettere le norme concordatarie. Invece un ricco serbatoio di notizie è costituito dall'Archivio Centrale dello Stato, dove si conservano le carte della pubblica sicurezza e della censura di guerra. Vi si trovano i rapporti dei questori e dei prefetti contro i parroci, che parlano troppo di pace dopo il 10 giugno 1940 oppure predicano l'universalismo dell'amore cristiano in contrasto implicito coll'odio del nemico, oppure deprimono il morale della truppa al fronte inviando ai soldati lettere contenenti preghiere, santini o richiami nostalgici al focolare domestico. Il volume si articola in tre parti. Nella prima si affronta la posizione del clero, di cui emergono le seguenti costanti: la freddezza ed alcune forme di dissenso in occasione dell'intervento italiano, l'atteggiamento di riserva e di chiusura in un ambito esclusivamente spirituale, che evitava i giudizi politici; il sentimento antitedesco, la crescente sfiducia verso il regime, il rifiuto della guerra. Particolarmente originale la seconda sezione del volume, che esamina la religiosità del popolo italiano tra devozione e superstizione, tra attesa fiduciosa e soprannaturale del miracolo (= la fine della guerra) e il ricorso ad amuleti o alla catena di S. Antonio. Nella terza parte il Malgeri tenta di tratteggiare il giudizio sulla guerra, che venne maturando nella Chiesa dal '39 al '45, giudizio che talora pecca di integralismo, di mancata analisi della storia, ma che esprime una chiara condanna delle ideologie neopagane, esaltatrici della potenza, dello Stato, della razza, del nazionalismo, della sopraffazione. Il volume, che si conclude con due appendici di inediti relativi al comportamento del clero e dei vescovi nelle relazioni dei questori e dei prefetti, potrà essere arricchito e in certe valutazioni sfumato grazie all'esplorazione di altri blocchi

documentari, ma è tale la dovizia delle fonti e della letteratura criticamente utilizzata dall'autore che difficilmente la sua chiave di lettura potrà essere smentita.

FRANCO MOLINARI

A. VECCHI, *I Miracoli di padre Leopoldo*. Roma, ed. Paoline, 1977, pp. 148,

La scritta pubblicitaria dell'ultima facciata di copertina dice: «Che cosa è più consistente e più vero? la vita? la morte? il miracolo?»

Il mistero stupefacente di Padre Leopoldo sembra essere nell'allacciamento dei tre termini, così che ti si confondono punti di distinzione che ritenevi insuperabili».

In realtà la biografia del cappuccino Leopoldo Mandic (1866-1942) è una girandola di grazie straordinarie, di guarigioni prodigiose, di «miracoli».

La voce del popolo l'ha qualificato santo molto prima che Paolo VI con la secolare prudenza della Chiesa lo beatificasse ed esaltasse la trasparenza evangelica di questo «omuncolo», fisicamente brutto e spregevole.

Notevole e pericolosa è la duplice ed opposta tentazione dello storico o di lasciarsi coinvolgere nell'entusiasmo popolare o di arroccarsi in un sorridente e volteriano disprezzo delle deformazioni agiografiche.

ALBERTO VECCHI, acuto ed imparziale studioso di storia del Cristianesimo, evita Scilla e Cariddi e non cade in facili compiacimenti anticlericali né descrive l'eroe della favola sacra.

Dopo aver presentato le caratteristiche delle precedenti biografie (Bernardi, Rubaldelli, Lorenzo da Fara), esamina con serenità e avvedutezza le fonti orali, le attestazioni scritte, la documentazione della vice-postulazione di Padova. Dalle varie fonti criticamente vagliate ricava un racconto chiaro e semplice, che però presuppone il retroterra di ricerche serie e di approfondite riflessioni.

Ne emerge il padre Leopoldo così come fu nella realtà e così come vive nella memoria devota ed affettuosa degli ammiratori e specialmente dei padovani, che per 40 anni frequentarono il suo confessionale nella chiesa di S. Croce.

Nulla fece il beato tranne che assolvere penitenti. Il confessionale fu il suo trono.

Ma da quella buia « bara » uscirono ondate di luce e moltissime conversioni.

Il fatto si è che il frate di origine dalmata pregava molto (un'ora di meditazione prima della Messa celebrata prestissimo) e si sottoponeva a varie mortificazioni, oltre alla continua, umiliante, terribile penitenza naturale di un corpo meschino e ridicolo. Alto un metro e 35 (i monelli gli mettevano i sassolini nel cappuccio), goffo e caracollante nel camminare, balbuziente e sgraziato nel parlare. Carattere tipicamente dalmata, impetuoso e collerico, questo individuo dall'aspetto spregevole poteva arricciarsi entro se stesso e diventare ispido, scorbutico, contorto. Invece a forza di grazia e di generosa corrispondenza diventò sorriso, disponibilità, benedizione, alleviamento dei mali altrui, « scarico » di altrui peccati. Era il miracolo dell'amore evangelico, ben più sostanziale dei molti, troppo prodigi, che venivano attribuiti a lui.

Anch'egli s'arrabbiava quando alcuno sottolineava la sua forza taumaturgica ed esclamava: « Che colpa ne ho io se la gente ha molta fede? ».

La biografia del Vecchi si può considerare quasi esemplare come tentativo di coniugare in felice sintesi i pregi del rigore scientifico, dello stile brillante, della fede religiosa.

FRANCO MOLINARI

S. BERNAL, *Mons. Jose María Escrivà de Balaguer. Appunti per un profilo del fondatore dell'Opus Dei*, Milano, ARES, 1977, pp. 368.

A due anni dalla morte di Mons. J. M. Escrivà de Balaguer (26 giugno 1975), apparve questo primo profilo biografico di Salvator Bernal, con l'intento di sottolineare alcuni aspetti della sua non comune personalità, che difficilmente si presta ad una piena e conclusa biografia.

Questo profilo del Bernal, articolato in nove capitoli, abbraccia le epoche fondanti e le svolte decisive della vita e dell'opera di Mons. Escrivà de Balaguer. Essenziale, per esplicito riconoscimento dello stesso fondatore dell'« Opus Dei », fu l'età della fanciullezza e dell'adolescenza a Barbastro ed a Logrono, dove all'ombra di un focolare autenticamente cristiano, i genitori radicarono nel suo animo gli insegnamenti della Chiesa. Intessuti di

disagi e di contrarietà di ogni genere invece furono gli anni di Madrid, dove appunto Mons. Escrivà de Balaguer allora giovane sacerdote di appena 26 anni, il 2 ottobre 1928 fondò l'« Opus Dei »: in quegli anni egli dispiegò un attivissimo apostolato negli ospedali cittadini e tra gli studenti universitari pur in mezzo ai pericoli ed alle difficoltà caratteristiche soprattutto degli anni della guerra civile (1936-1939).

Infine gli anni di Roma, dove giunse nel 1946: e Roma divenne la città centro dell'« Opus Dei », che oggi conta oltre 70.000 soci di 80 nazionalità.

ANTONIO RIMOLDI

F. FRANCESCHINI, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto* (Centro per la storia della Università di Padova), Padova, ed. Antenore, 1978, pp. 392.

Concetto Marchesi (1878-1957) si può definire certamente un uomo inquieto. Docente di letteratura latina prima all'Università di Messina e poi a quella di Padova, scrive alcuni contributi fondamentali come la Storia della letteratura latina (editio maior per le Università, minor per i licei), Seneca, Tacito, Arnobio. Ma non si chiude nel ghetto della cultura aristocratica e aderisce fin dal 1921 al comunismo, cui resta legato fino alla morte. Acridi invettive lancia contro « la Chiesa di Roma », colpevole a suo avviso di ostacolare l'incontro tra socialismo e cristianesimo ossia tra le uniche forze capaci di rimediare l'umanità dall'ingiustizia e dallo sfruttamento della povera gente. Ma trascorre gli ultimi giorni della vita, parlando dei misteri divini e della grazia, cui la ragione non può pervenire, e riceve la benedizione e la assoluzione *sub conditione* dal gesuita Cappello. Fedelissimo al PCI ed intransigente fino al punto di difendere Stalin anche dopo il XX Congresso di Mosca, nel contempo è rifiutato come ministro della pubblica istruzione da Longo, che non lo ritiene « uomo del partito » e totalmente impegnato nella milizia politica.

Ezio Franceschini, già rettore della Università Cattolica, che lo ha amato come un secondo padre e da cui è stato riamato come figlio, tenta di decifrarne la complessa, ricca, arguta persona-